



PROSPETTIVE RIFORMATE

TEOLOGIA • DOTTRINA • STORIA • VITA DELLA CHIESA



SOLI DEO GLORIA

La centralità della
gloria di Dio in
ogni cosa



SOLA SCRIPTURA

La Parola di Dio,
unica regola
della fede



SOLA FIDE

Per fede sola
siamo giustificati
davanti a Dio



SOLUS CHRISTUS

Cristo solo,
Mediatore e
Redentore



SOLI SPIRITU SANCTO

L'opera sovrana
dello Spirito nella
vita del credente



Sola FIDE — CORAM DEO — VIVERE



RADICATI NEL PASSATO • FEDELI ALLA SCRITTURA • PROIETTATI ALLA GLORIA DI DIO

CHIESA EVANGELICA RIFORMATA

«GRAZIA E VERITÀ»

in collaborazione con la Facoltà di Teologia Riformata «Giovanni Diodati»

«ANCORA UN PO'»

Il poco che è tutto

Meditazione sulla parola del re Agrippa

FRANCESCO REALE

pastore

*«Allora Agrippa disse a Paolo:
“Ancora un po' e mi persuadi a diventare cristiano”.
Paolo disse: “Volesse Dio che in poco o molto tempo
non solo tu, ma anche tutti quelli che oggi mi ascoltano,
diventaste tali, quale sono io, all'infuori di queste catene”.»*
Atti 26:28-29

Due parole prima di cominciare

Questo scritto nasce da un articolo che ho preparato per la Facoltà, pieno di note e di parole greche. Alcuni fratelli mi hanno chiesto se non fosse possibile dire le stesse cose in un modo che si possa leggere la sera, dopo il lavoro, senza dizionari. Ci ho provato.

Non ho tolto nulla di importante. Ho tolto l'apparato. Quello che resta è, credo, la cosa più seria che si possa dire sulla conversione: che non la produciamo noi. Né io predicando, né tu ascoltando, né tutti e due insieme sforzandoci di più.

Sarà un discorso a tratti severo. Ma se avrò fatto bene il mio lavoro, alla fine ti sentirai più leggero, non più schiacciato. Perché la verità che ci toglie il controllo è la stessa che ci toglie il peso.

Le citazioni bibliche seguono la Nuova Diodati. Quando riassumo un versetto con parole mie invece di citarlo, lo si capisce dal contesto e metto solo il riferimento.

La scena

1. Una sala, un re, un prigioniero

Cesarea Marittima, verso l'anno 60. Una sala d'udienza sul mare. Da una parte il potere: il governatore romano Festo, il re Erode Agrippa II con la sorella Berenice, i tribuni, i notabili della città. Tutti in ordine, tutti profumati, tutti liberi.

Dall'altra parte un uomo in catene. Ha passato due anni in carcere senza processo. È lì per rispondere di accuse che nessuno riesce a formulare con precisione. Si chiama Paolo.

Il re gli concede la parola. È una cortesia, non un diritto: Agrippa è curioso, si annoia, e questo prigioniero ha fama di essere eloquente. Sarà uno spettacolo.

E qui succede la cosa che rende questa pagina indimenticabile. Paolo prende la parola per difendersi — e non si difende. Predica. Racconta la propria vita, sì, ma la racconta perché conduce a Cristo. Parla dei profeti, di Mosè, della risurrezione. E a un certo punto si volta verso il re e gli fa una domanda diretta, che nessun imputato dovrebbe mai fare al proprio giudice:

«O re Agrippa, credi ai profeti? Io so che ci credi.» (Atti 26:27)

In quel momento chi è sotto processo cambia posto. Il prigioniero interroga il re.

2. La frase

Agrippa risponde. E la sua risposta è entrata nella memoria della cristianità come poche altre:

«Ancora un po' e mi persuadi a diventare cristiano.»

Ci hanno costruito sopra sermoni, canti, appelli, generazioni intere di predicazione. E quasi sempre nella stessa direzione: *poveretto, c'era quasi arrivato*. Un passo ancora e sarebbe stato salvo. Un argomento in più, un minuto in più, un predicatore un po' più bravo.

Io credo che questa lettura sia sbagliata. Non un po' sbagliata: sbagliata alla radice. E credo che dal momento in cui ci siamo messi a leggerla così, abbiamo cominciato a fare degli errori che paghiamo ancora oggi nelle nostre chiese.

Ma prima di dire perché, guardiamo bene l'uomo che parla.

3. Chi era Agrippa

C'è un dettaglio che Luca non commenta e che invece dice tutto. Agrippa II apparteneva alla quarta generazione di una famiglia che aveva incrociato il Vangelo ogni volta con esiti identici.

Il suo bisnonno, Erode il Grande, aveva mandato i soldati a Betlemme per uccidere un bambino. Suo nonno, Erode Antipa, aveva fatto decapitare Giovanni Battista dopo averlo ascoltato volentieri per mesi. Suo padre, Erode Agrippa I, aveva fatto uccidere l'apostolo Giacomo.

E adesso il quarto, seduto sul trono, ascolta un apostolo e dice: «ancora un po'».

Non è una famiglia che non ha avuto occasioni. È una famiglia che le ha avute tutte. Il problema degli Erodi non è mai stata l'ignoranza. Antipa *ascoltava* Giovanni, e ci prendeva gusto. Agrippa *crede* ai profeti, e Paolo glielo riconosce apertamente. Sono informati, colti, capaci di apprezzare un buon discorso religioso.

E si dannano tutti, uno dopo l'altro, con perfetta educazione.

C'è una vicinanza al Vangelo che non è affatto una vicinanza alla salvezza.

4. Che cosa disse davvero

Una parola sulla traduzione, perché qui conta.

La frase originale è breve e sfuggente. Si può girare in tre modi diversi, e le nostre Bibbie italiane li hanno provati tutti e tre.

La Diodati antica traduceva «*per poco non mi persuadi*»: cioè quasi, per un pelo. È la lettura della quantità.

La Nuova Diodati traduce «*ancora un po' e mi persuadi*», e più avanti fa dire a Paolo «in poco o molto *tempo*». È la lettura del tempo: non mi manca poco, mi ci vuole ancora un momento.

La Nuova Riveduta traduce «*con così poco vorresti persuadermi?*»: cioè con quattro parole pensi di convertirmi? È la lettura dello sfottò.

Non voglio farti scegliere. Voglio farti notare una cosa sola: che in tutti e tre i casi Agrippa *non si sta convertendo*. Nel primo caso si sta misurando. Nel secondo si sta rimandando. Nel terzo sta prendendo in giro. E in nessuno dei tre sta cedendo.

C'è di più. Il verbo che Agrippa usa — «mi persuadi» — nella lingua originale è al presente di un tipo particolare, quello che indica un tentativo in corso e non un risultato raggiunto. Come quando diciamo «mi stai convincendo», che non significa affatto «mi hai convinto». Anzi, di solito significa proprio il contrario: significa «non ci sei ancora».

Insomma: il testo non dice che Paolo aveva quasi convertito Agrippa. Dice che Paolo ci stava provando, e che Agrippa se n'era accorto.

Tutta la commovente storia del «re quasi salvato» sta in piedi su un errore di grammatica.

5. Il rinvio, cioè il rifiuto in giacca e cravatta

Se prendiamo per buona la traduzione della Nuova Diodati — «ancora un po'» — allora Agrippa non sta dicendo *mi manca poco*. Sta dicendo *non adesso*.

E questo lo mette in ottima compagnia. Due capitoli prima, il governatore Felice aveva ascoltato Paolo parlare di giustizia, di continenza e del giudizio futuro. Era spaventato — Luca lo scrive chiaramente. E cosa fece? Non lo contraddisse. Non lo insultò. Disse semplicemente:

«Per ora va'; quando ne avrò l'opportunità, ti manderò a chiamare.» (Atti 24:25)

Non risulta che l'opportunità sia mai arrivata.

Fratello, sorella: questa è la forma più diffusa di rifiuto del Vangelo nel mondo civile. Non l'ateismo militante. Non la bestemmia. Il *rinvio cortese*. Adesso no, adesso ho i figli piccoli, adesso ho il lavoro, adesso ho una situazione complicata da sistemare, poi ci penso.

E il rinvio funziona benissimo, perché non ti obbliga a rompere con nulla. Puoi continuare a venire in chiesa. Puoi continuare a dire che sono cose importanti. Puoi persino difendere il cristianesimo con i tuoi amici. Non hai detto no. Hai detto *dopo*.

La Scrittura, però, non conosce un tempo neutro fra il sì e il no. Chi rimanda ha già risposto. Per questo lo Spirito Santo, quando parla di questo, non dice mai «domani»:

«Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori.» (Ebrei 3:15)

E non dice «oggi» perché il tempo stringe come stringe una scadenza. Dice «oggi» perché ogni rinvio *indurisce*. Il cuore che dice «ancora un po'» non resta com'è: diventa un poco più duro. È come una porta che si chiude di un millimetro ogni volta. Nessuno se ne accorge. E un giorno non si apre più.

PARTE SECONDA

Perché quel poco non si colma

6. L'errore di misurare

Torniamo alla frase. «Ancora un po'».

Quel «po'» sembra una misura. E se è una misura, allora è colmabile. Se a un uomo manca poco, gli si può dare quel poco: un ragionamento più solido, una testimonianza più toccante, una serata organizzata meglio, un amico più insistente.

Su questa idea — che di solito nessuno formula ad alta voce, ma che lavora sotto tutto il resto — è costruita la maggior parte del nostro attivismo. E anche la maggior parte della nostra frustrazione.

Perché se la conversione è questione di quantità, allora quando la conversione non arriva c'è per forza un colpevole. O ho sbagliato io a parlare, o lui ha sbagliato a non capire. E allora ci si logora: chi predica si sente inadeguato, chi ascolta si sente pressato, e le nostre riunioni diventano tese come una vendita che non si chiude.

Ma se il «poco» non è una misura, tutto cambia.

7. Non lontano: morto

La Bibbia non descrive mai chi è senza Cristo come uno che è *lontano* dalla vita. Lo descrive come uno che è *morto*.

«Egli ha vivificato anche voi, che eravate morti in colpa e peccati.» (Efesini 2:1)

Fermati un attimo su questa parola, perché cambia la geometria del problema.

Fra due cose lontane c'è una distanza, e la distanza si può ridurre. Se sono a dieci metri dalla porta e faccio nove passi, sono più vicino. Ha senso dire «mi manca poco».

Ma fra un morto e un vivo non c'è una distanza. C'è una differenza di *genere*. E le differenze di genere non si riducono avvicinandosi.

Un cadavere non è più vicino alla vita se lo mettono nel letto accanto a uno che respira.

Puoi portarlo in ospedale. Puoi metterlo in una stanza calda. Puoi circondarlo di gente sana. Non manca *poco* perché torni a vivere: manca tutto, e manca qualcosa che nessuno dei presenti possiede.

Ecco perché il «poco» di Agrippa è un abisso. Non perché sia grande, ma perché è di un altro ordine. Non si attraversa camminando. Si attraversa solo se qualcuno ti risuscita.

E infatti il versetto continua così: «*ci ha vivificati insieme con Cristo*» (Efesini 2:5). Non «ci ha avvicinati». Ci ha *vivificati*. La parola giusta non è avvicinamento: è creazione.

8. Il problema non è l'informazione

C'è una parabola di Gesù che dovrebbe essere letta in ogni corso di evangelizzazione, e di solito non lo è.

Il ricco è all'inferno. Chiede ad Abraamo di mandare Lazzaro dai suoi cinque fratelli, che sono ancora vivi: se vedessero un morto tornare, dice, si convertirebbero di sicuro. È esattamente la nostra logica: *se solo avessero una prova abbastanza forte*.

E Abraamo risponde:

«Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno risuscitasse dai morti.» (cfr. Luca 16:31)

Leggilo di nuovo, lentamente. *Neppure una risurrezione.*

Non c'è prova più grande di questa. Se esistesse un livello di evidenza capace di convertire un uomo, sarebbe questo. E Gesù dice: non basterebbe.

Il che significa una cosa sola: il problema non è mai stato la quantità di prove. Un uomo che non vuole ascoltare la Parola di Dio non verrà convinto da niente, perché la sua difficoltà non sta negli occhi. Sta nel cuore.

E qui, se vogliamo essere onesti, dobbiamo ammettere che questa parola giudica anche noi. Quante volte ci siamo detti: «se solo avessi la risposta giusta a quella sua obiezione, mio fratello crederebbe»? Gesù dice di no. Non è per quello.

9. Non esiste il terreno neutro

C'è un'immagine che ci portiamo dentro senza esserne consapevoli: quella del tribunale imparziale.

Ci immaginiamo che il credente e il non credente si siedano a un tavolo, mettano al centro le loro ragioni, e che la verità venga fuori dal confronto. Come due avvocati davanti a un giudice neutrale.

Solo che quel giudice neutrale non esiste. Non perché sia disonesto, ma perché *non esiste nessun uomo neutrale*. Non c'è nessuno che non sia stato creato da Dio e che non sia caduto in Adamo. Ognuno di noi arriva al tavolo già schierato, e ci arriva prima ancora di aprire bocca.

Paolo lo dice con una parola durissima in Romani 1: gli uomini «*soffocano la verità nell'ingiustizia*». Non dice che non la sanno. Dice che la tengono premuta. È il gesto di chi tiene chiuso un coperchio su qualcosa che spinge per uscire.

Perciò la rivelazione naturale — il cielo stellato, la coscienza, la bellezza del creato — non salva nessuno. Rende inescusabili, e questo sì. Ma nessuno si è mai convertito guardando un tramonto.

E c'è di più: quando l'apologeta si siede al banco degli imputati per farsi valutare dall'uomo naturale, ha già perso la causa anche se vince il dibattito. Perché ha concesso, prima di parlare, che l'uomo caduto sia un giudice competente in materia di Dio. Ha negato con il metodo esattamente quello che voleva affermare con il contenuto.

Questo non significa che non dobbiamo rispondere alle domande. Significa che rispondiamo *da testimoni*, non da avvocati che sperano in un verdetto favorevole.

10. La Bibbia basta — e all'uomo da solo non basta

Adesso devo dire una cosa che va detta con precisione, perché è facilissimo fraintenderla.

La Scrittura è perfetta. È sufficiente. Non le manca niente. Chiunque dica che la Bibbia va integrata con qualcos'altro sta dicendo una bestemmia.

E però: **la Bibbia letta da un morto resta lettera morta.**

Non perché sia difettosa. Perché il difetto è nel lettore. Paolo scrive che *«la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica»* (2 Corinzi 3:6) — e non intende dire che ci sono due sensi del testo, uno superficiale e uno profondo. Intende dire che la stessa identica Parola, senza lo Spirito, è ministero di morte, e con lo Spirito è ministero di vita.

Pensa al sole e a un cieco. Il sole non ha nessun difetto. Splende esattamente come deve. Il problema non è di illuminazione: è di occhi. E puoi aumentare la luce quanto vuoi, non gli farai vedere niente. Gli serve un'altra cosa.

Ecco perché nella nostra confessione di fede la chiamata esterna e la vocazione efficace sono due cose distinte. La chiamata esterna la ricevono tutti quelli che sentono la predicazione: è vera, è seria, e chi la rifiuta ne risponderà. La vocazione efficace è l'opera per cui Dio apre il cuore. La prima passa per le mie orecchie. La seconda no.

L'evidenza non converte e la persuasione non rigenera. Questo non rende il predicare inutile. Lo rende umile.

PARTE TERZA

Le nostre fabbriche

Se le cose stanno così — se il mezzo che abbiamo non produce da sé l'effetto che desideriamo — allora il ministro cristiano si trova davanti a una sproporzione insopportabile. Ha in mano un libro e una preghiera, e deve ottenere una risurrezione.

Quasi nessuno regge questa sproporzione a lungo. E allora si comincia a fabbricare. Non dottrine false: *aggiunte*. Piccoli supporti applicati alla struttura per riempire il vuoto.

Ne descrivo tre, perché sono quelle che vedo più spesso. Ognuna ha una sua nobiltà apparente, e proprio per questo funziona.

11. Quando la dottrina diventa uno slogan

Molti di noi hanno imparato la dottrina della grazia sovrana attraverso i «cinque punti». È una sintesi comoda, e in sé non c'è nulla di male: i capi di Dordrecht sono effettivamente cinque.

Ma vale la pena ricordare da dove vengono. Non sono un sistema: sono una *risposta*. Cinque teologi olandesi avevano presentato cinque articoli di protesta, e il Sinodo rispose punto per punto. È un documento di guerra, scritto in una situazione precisa.

Quando quella risposta polemica viene trasformata in un elenco da imparare a memoria, succede una cosa strana. Si finisce per apprendere la grazia sovrana come un insieme di *posizioni da difendere*, invece che come la descrizione di un'operazione da *subire*.

E allora diventiamo esperti di elezione senza essere eletti. Campioni della perseveranza senza perseverare. Sappiamo demolire in tre mosse l'argomento del libero arbitrio e non abbiamo mai pianto per i nostri peccati.

Leggi i Canoni veri, quelli originali. Non sono freddi. Sono scritti da uomini che confessano la totale gratuità della grazia perché ne sono *atterriti*. Hanno capito da dove sono stati tirati fuori. Lo slogan conserva la lettera e perde esattamente questo.

12. Quando aggiungiamo l'emozione

Ci si accorge che il sistema, ridotto così, non scalda. E allora si cerca calore altrove.

La forma più diffusa oggi è quella che mette la gioia, il godimento di Dio, la soddisfazione del cuore al centro di tutto. Attenzione: la cosa in sé è verissima. Il Catechismo dice che il fine dell'uomo è glorificare Dio e goderlo per sempre, e Agostino aveva scritto pagine bellissime sul godere di Dio.

Il problema non è la cosa. È il *posto* che le diamo.

Perché se il godimento diventa il metro con cui misuro se la mia fede è autentica, allora io sono rimandato al mio stato d'animo. E il mio stato d'animo è la cosa più instabile che possiedo. Dipende dal sonno, dalla salute, da come è andata al lavoro, da quanto ho dormito.

Il risultato è doppio e speculare: chi sente si esalta, chi non sente disperava. E in tutti e due i casi sto guardando me stesso. È la stessa malattia di prima, solo travestita: prima era il possesso dei concetti, adesso è il possesso delle emozioni.

13. Quando aggiungiamo la rilevanza

La terza aggiunta è culturale, ed è la più rispettabile di tutte.

Che Cristo sia Signore di ogni cosa — della famiglia, del lavoro, dell'arte, della politica — è verità certissima. Ma da questa verità non discende affatto che la chiesa abbia il compito di rendersi culturalmente *significativa*. Il passaggio dall'una all'altra affermazione si compie quasi sempre senza che nessuno lo dimostri.

E quando quel passaggio è compiuto, cambia insensibilmente il metro con cui giudichiamo un ministero. Non più: è fedele? Ma: incide? Si vede? Se ne parla?

A quel punto il Regno di Dio, che nella Scrittura è una realtà che irrompe dall'alto e rovescia i troni, si rimpicciolisce fino a diventare una sottocultura di rilievo sociale, misurabile con gli stessi strumenti con cui si misurano tutte le altre sottoculture. E noi ci ritroviamo a competere per l'attenzione con chiunque altro, con gli stessi mezzi e con la stessa ansia.

14. La radice: la paura del ministro

Adesso arriviamo al punto, e vorrei che i pastori e gli anziani che leggono si fermassero qui più a lungo.

Tutte e tre queste aggiunte hanno la stessa radice. E la radice non è l'eresia. Le formule usate sono di solito ortodosse. La radice è la *paura*.

È l'incapacità di stare fermi davanti al fatto che la Parola predicata e lo Spirito invisibile sono gli unici strumenti che ci sono stati dati, e che il loro effetto non è a nostra disposizione.

Nessuno sopporta a lungo di essere responsabile di un compito e di non controllarne il risultato. È una posizione umanamente insostenibile. E allora, per non impazzire, ci costruiamo delle leve. Qualcosa che ci restituisca la sensazione di poter incidere.

L'industria delle formule non è che la forma laboriosa della nostra angoscia.

E qui c'è una parola che ho dovuto dire prima di tutto a me stesso. Paolo scrive:

«Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma Dio ha fatto crescere.» (1 Corinzi 3:6)

Piantare è un dovere. Annaffiare è un dovere. Se non lo faccio, ne rispondo, e non ho scuse.

Far crescere non è un dovere. **È un'opera di Dio.**

Perciò: il pastore che si tormenta perché non fa crescere si sta tormentando di non essere Dio. Detto così sembra brutale, ma è liberante. Il giorno in cui ho capito che il frutto non era sulla mia lista dei compiti, ho cominciato a predicare con più libertà, non con meno. Avevo smesso di portare un peso che non mi era mai stato affidato.

PARTE QUARTA

Convinti o convertiti?

15. Due uomini nella stessa panca

I nostri padri riformati distinguevano tre elementi nella fede, e la distinzione ci serve adesso.

C'è il *sapere*: conoscere il contenuto, sapere che cosa insegna il cristianesimo. C'è l'*assenso*: essere d'accordo, ritenere che sia vero. E c'è l'*affidamento*: buttarsi, consegnarsi, appoggiare tutto il proprio peso su Cristo.

Adesso guarda Agrippa con questi occhi.

Sapere? Ce l'ha. Conosce i profeti meglio di molti di noi. Assenso? Paolo glielo riconosce ad alta voce: «io so che ci credi». Affidamento? Nessuno.

E l'affidamento non è il gradino successivo dei primi due. Non è che uno sale, sale, e arrivato in cima si trova affidato. È una cosa di natura diversa. Per questo si può aumentare all'infinito la conoscenza e l'assenso senza generarlo mai.

Domenica prossima, nella stessa panca, siederanno un convinto e un convertito. Non li distinguerai dall'aspetto. Cantano gli stessi inni, dicono amen negli stessi punti, magari il convinto conosce la Bibbia meglio dell'altro.

Il convinto è il prodotto di ragionamenti, di educazione, di ambiente. Ha un'ortodossia impeccabile, sa maneggiare le formule, vince le discussioni. Accetta la teologia come un insieme di idee e lascia la propria volontà esattamente dov'era.

Il convertito è il frutto di un'operazione che non ha chiesto. Ha conosciuto la morte del proprio io. La sua sicurezza non riposa sulla coerenza del sistema, ma su una promessa e su una testimonianza interiore che non sa spiegare bene.

Il primo *discute* della sovranità di Dio. Il secondo ne è stato *travolto*.

16. I segnali della Scrittura

La Bibbia non nasconde questo problema. Anzi, lo mette in scena con una durezza che a volte fa paura.

Giovanni 2 racconta che a Gerusalemme molti «credettero nel suo nome» vedendo i miracoli. E poi aggiunge una frase che gela: *ma Gesù non si fidava di loro, perché conosceva tutti e sapeva quello che c'è nell'uomo* (cfr. Giovanni 2:23-25). Loro si affidarono a lui; lui non si affidò a loro. Lo stesso verbo, nelle due direzioni, con esiti opposti.

Atti 8 racconta di Simone il mago: «anche Simone credette», ed è scritto proprio così. Poche righe dopo Pietro gli dice: *il tuo cuore non è retto davanti a Dio*.

Ebrei 6 parla di uomini che sono stati «illuminati», che hanno «gustato» il dono celeste — parole fortissime, che descrivono esperienze reali, non finte — e che tuttavia cadono.

Non riporto questi passi per seminare panico. Li riporto per una ragione precisa: perché tolgono a *me*, e a chiunque predichi, il diritto di dichiarare convertito qualcuno sulla base di ciò che vedo. Non ne ho gli strumenti. Nessuno li ha.

E una comunità fatta di soli convinti può avere numeri, attività, brillantezza, perfino rigore confessionale. Non può avere la vita, perché la vita non si produce. Questo — e non l'eresia dichiarata — è il pericolo tipico delle chiese più attente alla dottrina. Compresa la nostra.

17. «E se io fossi soltanto convinto?»

Adesso devo rivolgermi a chi, leggendo le pagine precedenti, ha cominciato a stare male.

So che sei lì. In ogni chiesa c'è. È spesso la persona più seria della congregazione: quella che prende sul serio ogni parola, che si esamina, che non si dà pace. E adesso si sta chiedendo: *e se fossi io il convinto? Se tutta la mia vita cristiana fosse un equivoco?*

Ti dico quattro cose, con la mano sulla spalla.

Primo. La domanda che ti stai facendo è raramente la domanda di un cuore morto. Un morto non si preoccupa di essere morto. Simone il mago non aveva paura di essere un ipocrita: aveva paura di perdere il potere. Agrippa non si è tolto il sonno. Chi non ha vita non teme di non averla. Il timore stesso è, molto spesso, un battito.

Secondo. Non cercare la risposta guardando dentro di te. Questo è il consiglio più importante di tutto lo scritto, ed è il contrario di quello che ti verrà istintivo. Se ti metti a frugare nel tuo cuore in cerca di prove sufficienti della tua conversione, non le troverai mai — e non perché non ci siano, ma perché quello non è il posto dove guardare. È come cercare di verificare di essere vivo tastandosi il polso ogni trenta secondi: alla fine non sentirai più niente e ti spaventerai.

Terzo. La cura per una fede incerta non è più introspezione: è un nuovo venire a Cristo. Adesso. Non «quando avrò chiarito la mia situazione». Adesso, così come sei, con tutti i tuoi dubbi in mano. E se ti chiedi se hai il diritto di venire, ti rispondo con le sue parole:

«Colui che viene a me, non lo catterò fuori.» (Giovanni 6:37)

Nota bene: non dice «colui che viene con le carte in regola». Non dice «colui che viene con la certezza di essere eletto». Dice: colui che viene. Se vieni, non sei cacciato. Punto. E se domani ti riprende il dubbio, torna. E dopodomani ancora. Non c'è un numero massimo.

Quarto. Parlane con qualcuno. Non tenere questa cosa dentro. È esattamente la situazione per cui il Signore ha dato alla sua chiesa dei pastori e degli anziani: non per fare conferenze, ma per stare seduti accanto a chi ha paura al buio. Nessuno di noi si giudica bene da solo, e le ore piccole della notte sono pessime consigliere. Scrivi, telefona, chiedi un appuntamento. Non stai disturbando: stai facendo esattamente quello che va fatto.

E aggiungo una cosa. Se stai attraversando un periodo in cui questi pensieri diventano oscuri, in cui il tuo umore è schiacciato, in cui dormi male e non ne vieni fuori, tienine conto: a volte quello che si presenta come una crisi spirituale ha anche una componente fisica, e chiedere aiuto anche

su quel piano non è mancanza di fede. È buon senso. Il Signore ci ha fatti di anima e di corpo, e non si offende se ce ne prendiamo cura tutti e due.

18. Lidia: la porta che si apre da fuori

Voglio metterti accanto ad Agrippa un'altra persona, perché Luca l'ha fatto e vale la pena accorgersene.

Dieci capitoli prima di Cesarea, a Filippi, c'è una donna che vende porpora. Si chiama Lidia. Sta ascoltando lo stesso predicatore, con lo stesso messaggio. E Luca scrive:

«*Il cui cuore il Signore aprì per renderla attenta alle cose dette da Paolo.*» (Atti 16:14)

Guarda bene la differenza. Non è nel predicatore: è lo stesso. Non è nel contenuto: è lo stesso. La differenza sta tutta in chi è il soggetto della frase.

Ad Agrippa, *Paolo parla* — e Agrippa rimanda. A Lidia, *il Signore apre* — e Lidia ascolta.

E la parola «aprire» qui non è casuale. Luca la usa altre due volte, tutte e due nello stesso capitolo finale del suo Vangelo: quando Gesù *apre le Scritture* ai due di Emmaus, e quando *apre l'intelletto* dei discepoli. Tre volte, e sempre con Dio come soggetto e l'uomo come oggetto.

Nessuno si apre il cuore da solo. Lo si riceve aperto.

Adesso però ascolta come questa verità, che sembra togliere, in realtà dà. Se la conversione dipendesse dalla nostra bravura, allora davanti a un uomo particolarmente duro dovremmo arrenderci: abbiamo finito gli argomenti, non c'è più niente da fare.

Ma se dipende da Dio, allora non abbiamo mai finito niente. Perché quello che a noi sembra un caso chiuso, per lui è un mercoledì qualunque.

PARTE QUINTA

La parola severa

19. Quando Dio ratifica il rifiuto

C'è una parte di questa dottrina che preferirei non dover trattare, e che però la Scrittura tratta, per cui non ho scelta.

La Bibbia non si limita a dire che l'uomo da solo non può credere. Dice che, di fronte a un rifiuto ostinato della verità, Dio interviene *positivamente* per ratificarlo.

«E per questo Dio manderà loro una potenza d'errore, perché credano alla menzogna, affinché siano giudicati tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell'ingiustizia.» (cfr. 2 Tessalonicesi 2:11-12)

Il soggetto della frase è Dio. Non «Dio permette che», non «Dio si ritira e lascia fare»: manda. E la parola che Paolo usa per «potenza» è la stessa che altrove usa per l'efficacia con cui Dio ha risuscitato Cristo. Non è un permesso: è un'operazione.

È il filo che percorre tutta la Scrittura. Il cuore del faraone si indurisce, e l'Esodo alterna con cura i soggetti: a volte è il faraone che indurisce il proprio cuore, a volte è Dio che lo indurisce. Non sono due spiegazioni in concorrenza: sono due verità che stanno insieme, e chi ne toglie una perde il senso della storia.

E c'è Isaia 6, dove il profeta riceve un mandato che lascia senza parole: va', e il tuo predicare renderà grasso il cuore di questo popolo. Il ministero stesso della Parola avrà, per alcuni, l'effetto di indurire.

Guarda dove Luca mette questo passo. Alla fine del libro degli Atti, a Roma, quando alcuni credono e altri no, Paolo cita esattamente Isaia 6 e il libro si chiude lì. Luca non conclude gli Atti degli Apostoli con una statistica missionaria. Lo conclude con la dottrina dell'indurimento.

20. Perché non possiamo dire di nessuno «è troppo tardi»

Detto questo, devo subito mettere un limite invalicabile, perché su questo punto si sono fatti danni enormi.

Questa dottrina è data alla Chiesa come *avvertimento per chi rimanda*, non come strumento di diagnosi da usare sugli altri.

Tu non sai chi è indurito. Io non lo so. Nessuno di noi ha ricevuto la licenza di guardare un uomo e concludere: quello lì è finito, su di lui Dio ha già deciso, smetto di pregarci sopra.

E la prova più bella che non possiamo dirlo è l'uomo che sta in piedi davanti ad Agrippa, in catene, a predicare.

Perché quell'uomo, qualche anno prima, teneva i mantelli di chi lapidava Stefano. Approvava le esecuzioni. Trascinava fuori dalle case uomini e donne. Costringeva i credenti a bestemmiare. Se ci fosse stato un elenco di casi disperati, Saulo di Tarso sarebbe stato in cima, e nessuno avrebbe protestato.

Lui stesso lo scrive:

«Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo.»
(cfr. 1 Timoteo 1:15)

Quindi: continua a pregare per quel figlio. Continua a pregare per quel marito, per quella sorella, per quell'amico che ogni volta cambia discorso. Non stai sprecando fiato. Stai chiedendo l'unica cosa che possa funzionare, all'unico che possa farla.

PARTE SESTA

E allora che cosa ci resta da fare?

A questo punto la domanda è inevitabile, e me la sono sentita fare tante volte: se è tutto nelle mani di Dio, che senso ha darsi da fare? Tanto vale stare zitti e aspettare.

È un'obiezione antica e va presa sul serio. E si risolve con una distinzione semplice, che la Scrittura non sbaglia mai: quella fra la *causa* e il *mezzo*.

21. Paolo non è stato zitto un minuto

Lo stesso apostolo che ha scritto che la sua predicazione non stava «in parole persuasive di umana sapienza», ha anche scritto: «*persuadiamo gli uomini*» (2 Corinzi 5:11). Ha ragionato all'Areopago. Ha discusso nelle sinagoghe per due anni di fila. Ha esposto la propria vicenda davanti a un re con un'arte forense da manuale.

La dottrina della grazia sovrana non ha mai prodotto, dove è stata capita bene, dei fannulloni. Ha prodotto Bunyan, ha prodotto Carey, ha prodotto Spurgeon. Uomini che hanno lavorato come muli proprio perché sapevano che il risultato non dipendeva da loro.

Quello che questa dottrina esclude non è l'attività. È la *pretesa* dell'attività: la convinzione che l'esito appartenga a chi opera.

22. Il dovere di credere

E adesso una parola per chi legge senza essere convertito, o senza sapere se lo è.

Attenzione a come stai usando tutto questo. Perché c'è un modo di ascoltare questo discorso che è, in realtà, l'ultimo dei nascondigli: *se dipende tutto da Dio, allora io non c'entro; se non mi ha ancora aperto il cuore, che colpa ne ho?*

La Scrittura non ti concede questo riparo.

L'ordine di ravvedersi e di credere non è un consiglio, non è un'offerta commerciale, non è una proposta che Dio ti sottopone sperando che tu accetti. È un *comando*. Dio comanda a tutti gli uomini, dovunque, di ravvedersi. È un dovere, e chi non lo compie non è sfortunato: è colpevole.

E la tua incapacità non ti scusa, perché non è una disgrazia che ti è capitata: è la tua stessa ribellione. Un uomo che odia non è scusato dal fatto che non riesce ad amare. La sua incapacità è la sua colpa.

Non puoi credere, ed è per questo che devi. E proprio perché non puoi, chiedilo a chi può darlo.

Quindi non dire «aspetterò che Dio agisca». Non sta scritto da nessuna parte che tu debba aspettare. Sta scritto:

«Cercate il SIGNORE mentre lo si può trovare, invocatelo mentre è vicino.» (Isaia 55:6)

Va' a lui. Digli che non sai se ti vuole. Digli che il tuo cuore è di pietra e che non sai come cambiarlo. È esattamente la cosa che ha promesso di fare:

«Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò il cuore di pietra dalla vostra carne e vi darò un cuore di carne.» (cfr. Ezechiele 36:26)

Non ti sta chiedendo di portargli un cuore già ammorbidito. Ti sta dicendo che il cambio di cuore è il *suo* mestiere.

23. Per chi predica e non vede frutto

Un'ultima parola per i fratelli che servono.

So che cosa vuol dire preparare per una settimana e parlare a una sala mezza vuota. So cosa vuol dire vedere qualcuno venire per tre anni e poi sparire senza spiegazioni. So l'impulso a chiedersi: che cosa avrei dovuto dire di diverso?

A volte la risposta è: qualcosa. Siamo pigri, siamo confusi, prepariamo male, parliamo di noi invece che di Cristo. Quando è così, va riconosciuto e corretto senza giri di parole.

Ma molto più spesso la risposta è: niente. Non c'era niente da dire di diverso. Hai piantato e hai annaffiato, e la crescita non era sulla tua lista.

Il criterio con cui il Signore ti giudicherà non è il numero. È la fedeltà. E questo è insieme più esigente e infinitamente più leggero di quello che ci mettiamo addosso da soli.

24. Come finisce Paolo

Torniamo per l'ultima volta nella sala di Cesarea.

Agrippa ha appena detto «ancora un po'». Adesso è il momento in cui ogni predicatore che si rispetti tirerebbe fuori l'argomento decisivo. Il colpo finale. La leva giusta.

E Paolo non lo fa.

Paolo — che ha appena tenuto una delle più belle difese della storia, che conosce l'arte oratoria, che avrebbe potuto stringere ancora — smette di discutere e si mette a pregare. Ad alta voce, davanti a tutti, in catene:

«*Volesse Dio che in poco o molto tempo non solo tu, ma anche tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventaste tali, quale sono io, all'infuori di queste catene.*»

Non si rivolge più al re. Si rivolge a Dio. È il passaggio dalla seconda alla terza persona: dall'interlocutore all'Onnipotente.

E non chiede che Agrippa si convinca. Chiede che Dio lo renda *tale quale sono io* — che non vuol dire «della mia stessa opinione», ma «nella mia stessa condizione». Una condizione ricevuta, non conquistata.

Fra la frase di Agrippa e la frase di Paolo non passa una replica. Passa il confine fra la creatura e il Creatore.

Conclusione: il poco che è tutto

Le nostre parole possono riempire una sala. Le nostre dottrine possono riempire una mente. I nostri metodi possono riempire un calendario. Non possono scrivere un nome nel libro della vita.

L'«ancora un po'» di Agrippa resta lì, in fondo al capitolo 26, come un avvertimento che non invecchia. Contro la fiducia nella nostra intelligenza. E anche — questo ce lo diciamo di meno — contro la fiducia nella nostra ortodossia.

Perché quel re aveva la conoscenza. Aveva pure l'assenso: Paolo gliel'ha riconosciuto. Gli mancava soltanto quel poco che è tutto. E quel poco non era in suo potere, né in potere di Paolo, né in potere di nessun argomento immaginabile. Apparteneva al consiglio eterno di Dio.

A noi non è dato di fabbricare la fede. Ci è dato di rendere testimonianza alla verità con fedeltà e con umiltà, sapendo che il passaggio dalla morte alla vita non è il risultato di un ragionamento ben fatto, ma il miracolo incomprensibile e sovrano di Dio.

Chi lo capisce predica con più libertà, non con meno. Prega con più speranza, non con meno. E smette finalmente di portare un peso che non gli era mai stato affidato.

L'unica risposta legittima all'«ancora un po'» del mondo resta quella che l'apostolo pronunciò in catene davanti a un re. Non un argomento più forte. *Volesse Dio.*

Per leggere e meditare

Se vuoi tornarci sopra con calma, ecco i passi principali che stanno dietro a queste pagine. Consiglio di leggerli con una matita in mano, un po' al giorno.

- *La scena intera* — Atti 25:23 – 26:32 (e il rinvio di Felice, Atti 24:24-27)
- *Il morto e la vita* — Efesini 2:1-10
- *Neppure una risurrezione* — Luca 16:19-31
- *La verità soffocata* — Romani 1:18-25
- *L'uomo naturale* — 1 Corinzi 2:1-16
- *La lettera e lo Spirito* — 2 Corinzi 3:1-18
- *Il cuore aperto* — Atti 16:11-15; Luca 24:27-32, 44-45
- *Chi viene non è cacciato* — Giovanni 6:35-45
- *La fede che non è fede* — Giovanni 2:23-25; Atti 8:9-24
- *Il cuore nuovo promesso* — Ezechiele 36:22-32
- *Piantare e annaffiare* — 1 Corinzi 3:1-9
- *La chiusura degli Atti* — Atti 28:17-31

Nota. Chi desiderasse la trattazione tecnica di queste stesse cose — con l'analisi del testo greco, le varianti e le fonti — può richiedere alla Facoltà l'articolo *Quel poco che è il tutto*, disponibile anche in inglese. Questo scritto ne è la versione per la chiesa: nulla di essenziale è stato tolto, soltanto l'apparato.

CHIESA EVANGELICA RIFORMATA «GRAZIA E VERITÀ»

riformata.org